This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PQ 4423 D4 v.1

LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY
ORGANIZED 1891
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

LA FIGURAZIONE STORICA

DEL MEDIO EVO ITALIANO

NEL POEMA DI DANTE

LA FIGURAZIONE STORICA
DEL MEDIO EVO ITALIANO
NEL POEMA DI DANTE

CONFERENZE

DI

ISIDORO DEL LUNGO

TENUTE NEL MAGGIO 1891
NELL'AULA MAGNA DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI
IN FIRENZE

I

DELLA REALTÀ STORICA NELLA DIVINA COMMEDIA
SECONDO GL' INTENDIMENTI DEL POETA

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
—
1891

MVR

PQ 4423
D4
V.1

5 70603

Giovani studenti, Signore, Signori,

Attengo nella nostra Firenze, in questo insigne Ateneo, una promessa con che già da tempo corrisposi, non senza esitazione, all' invito del quale la Suprema Autorità sugli studi mi onorava di parlare intorno a Dante, parlarne a giovani italiani. Se cagioni non dipendenti dal voler mio, e più specialmente necessità di non interrompere l'adempimento di altri doveri, hanno portato che io attenga la promessa con indugio di qualche anno, ed in questa invece che in altra aula universitaria, il pensiero, il cuore di chi oggi vi parla cerca anche i giovani ai quali non sonerà la mia voce. Perchè, se la unità nazionale, saldata nel « capo nostro » Roma, è sacra in tutto quanto ella investe, lo è anche con più stretta religione quando congiunge in un animo, in un intento, in un affetto, la gioventù, primavera che d'anno in anno rifiorisce alle speranze d' Italia; e se v'ha nome e argomento, parlando dei quali, e adoperandosi a parlarne, com' io vorrei, non affatto indegnamente, debba pensarsi che, in qualunque parte di terra italiana si parli, chi ascolta è la nazione, questi sono per fermo il nome e il Poema di Dante. Ciò dicendo, io aggravo il peso dell'assunto mio nobilissimo; ma la

degnità della cosa e la verità hanno i propri diritti, i quali io non posso nè voglio dissimulare a me medesimo: non senza poi confidare, che quelli stessi valgano a raccomandarmi all'attenzione, che forse non ho mai sì vivamente desiderata, alla cortesia, che ho sperimentata piú d' una volta, di un uditorio benevolo.

I

Fra i tanti quesiti critici e argomentazioni che si agitarono intorno al Poema dantesco, uno, formulato da un alto ingegno, al quale, per levare di sè maggior grido, non fece difetto che la fortuna, è il seguente: — « Com' è mai, che la *Divina Commedia*, la quale, a giudicarne secondo i principii della critica tedesca e segnatamente dell' Hegel, fu concepita in un modo doppiamente prosaico, perchè subordinata a un fine pratico di morale e di politica, e perchè il Poeta, partendo dall' idea astratta, cercò di poi le forme simboliche che la rivestissero, com' è che sia riuscita nel fatto un miracol di poesia? » — E al quesito, così propostosi, quel mio desiderato amico e collega, Giacinto Casella, rispondeva: — « Poichè di questo fatto » cioè che il Poema dantesco sia un tal miracolo « a nessuno è lecito dubitare, resta che si dubiti di certi principii, troppo assoluti, di estetica, quand' anche chi li stabilisce si chiami Giorgio Hegel ».

Pur non dissentendo da questa risposta, in quanto ella è, per così dire, pregiudiziale e di massima, può tuttavia dubitarsi se i termini dell' ingegnoso quesito siano proprio esatti: e cioè, se il procedimento del concetto dantesco veramente fu dall' astrazione al simbolo, e se il fine pratico di moralità e di politica si sovrap-

pose, in certo modo, e sopraggiunse alla rappresentazione fantastica; o non piuttosto debba dirsi che l'oggetto di questa e le respettive forme nacquero, le une e l'altro ad un tempo, nella mente del Poeta; e gl' intendimenti morali e religiosi e civili non furono già un secondo fine al quale, come ad alcun che di esteriore, subordinasse egli la favola poetica e il dramma che si accingeva a svolgere artisticamente; ma invece furono parte integrale e primitiva, non che della tessitura, sibbene della ispirazione stessa, del Poema; e nella unità semplice e gagliarda di questo, si mescolarono e confusero con gli affetti che gli avean fatta germogliare nell'animo la idea iniziale.

Invero quelle tempre robuste d' ingegni medievali apprendevano, come la vita, così l'arte, con grande unità e immediatezza d' impressioni e di concetti. Il lavorio dell' analisi, minuto e dissolutivo, essi lo esercitavano largamente nella scienza del pensiero, nel campo della filosofia: la Scolastica offeriva loro tesi e questioni, risposte ed eccezioni, autorità e postulati, conclusioni e obiezioni, in quantità stragrande, come vie parallele o convergenti per istradarsi alla verità. La qual moltiplicità di mezzi, del resto, non compensava la deficienza in che, lungo quel cammino, si rimaneva di sussidi e riprove sentimentali. Ma nella vita era altra cosa; era altra cosa nell'arte, che rispecchia, per proprio ufficio, la vita. E la vita medievale si offeriva all'arte in una rigida e positiva unità, impenetrabile così alle dottrinali teoriche come alle influenze soggettive del sentimento. La forza signoreggiava gli ordini civili; la fede, le menti ed i cuori: la forza e la fede, le due grandi operatrici di quella evoluzione che occupa i secoli della barbarie: la forza, che, scompaginato il mondo pagano, si era fra quelle rovine disciplinata alla meglio ne' congegni feudali, e che a quelli

ora sopravviveva nelle consuetudini e nel sentimento de' popoli; la fede, che, compiuta la lenta trasformazione morale di quell'antico mondo, aveva tra le rovine di esso spirate le aure di una vita diversa. La forza e la fede signoreggiavano; ma il diritto e la ragione procedevano di conserva con esse: il diritto, continuatosi nella tradizione legislativa romana, avea generato di già i Comuni e preparava l'idea di nazione; e la ragione, paziente ospite delle scuole teologiche e monastiche, attendeva tra i cherici (che voleva dire i dotti) l'avvento del suo laicato; attendeva che tra quelle ombre operose, dove l'intellettuale eredità del sapere antico aveva trovato conservazione e alimento veramente ospitali, in que' peripati del chiostro dove la gran mente dell'Aquinate avea fondato l'aristotelismo cristiano, gettassero la propria luce prima il Rinascimento e poi la Filosofia dell'esperienza. A noi oggi non vien fatto, e quasi non riesce, concepire siffatti elementi in altra relazione che di contrasto fra loro: ma la unione di essi, e sino ad un certo segno l'accordo, fu pure una delle caratteristiche, e non delle meno essenziali, di quell'età singolare, nella cui interpretazione noi dobbiamo innanzi tutto portare criteri storici.

Altra virtù unitiva degli elementi di quella civiltà allora incipiente, era la romanità. Questo invero operava in tutti gli ordini della vita: e tutti li pervadeva: nel sociale, mediante il giure che Roma aveva suggellato del proprio nome; nel religioso, a cagion del Papato che per suo « loco santo » avea Roma; nel politico, respettivamente all' Impero, che presso altra gente, ma in Roma, e nel nome di Roma, era stato restaurato, e la cui corona sul capo dei barbari era il trionfo d'una idea che sopravvive sulla forza che passa; finalmente in quello che tra i vincoli della convivenza è sovrano,

cioè la parola, in quanto i nuovi volgari erano pur figliuoli della lingua di Roma, e la lingua di Roma rimaneva poi la lingua ufficiale e universale del pensiero, della religione e del potere.

In un modo così fortemente atteggiato a unità, un grande concepimento artistico era natural cosa che di siffatta unità ritraesse in modo essenziale. Così fu del Poema dantesco: nel quale pertanto, come dissi incominciando, i fini pratici, e che attengono alla realtà della vita le quali a noi oggi costituiscono la storia di quell' età; i fini pratici che in esso, senza dubbio, campeggiano sì largamente; non tanto derivarono da riflessione del Poeta, sicchè potessero esservi o non esservi, quanto germogliarono naturalmente e di necessità nel concetto generale di esso il Poema; e medesimamente, la forma apposta a tale concetto fu, innanzi tutto, un portato delle condizioni storiche in mezzo alle quali il concepimento si determinò e prese corpo. Questa, se così m'è lecito chiamarla, rigorosa storicità del concetto e della forma di Dante, mi propongo d'illustrare, o Signori, in tre conferenze. Il che farò, prima per via di alcune osservazioni sull'opera dantesca nel suo complesso e rispetto agl' intendimenti del Poeta; e questa sarà materia alla conferenza odierna che vi prego di considerare piuttosto come introduttiva all'argomento, donde ho desunto il titolo di tutte e tre: poi, nelle due successive, mediante una recensione, sotto determinati capi, delle figurazioni dantesche dalla realtà storica de' tempi suoi, e in generale del Medio Evo italiano.

II

La contemplazione delle cose umane nei regni dell' infinito e del divino, ai quali son destinate a far capo,

è il soggetto del Poema dantesco. Il frutto spirituale cl l'uomo dee ritrarre da tale contemplazione è il fine d Poema. « Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto Di tı lezione »; « Poema sacro, Al quale ha posto mano cielo e lerra »: sono parole, la cui citazione basta fermare e vendicare dalle arbitrarie interpretazioni concetto dell'Alighieri.

E ben a ragione sul secondo di questi passi vol l'acume delle sue argomentazioni l'alta mente di U Foscolo: il quale la spiritualità di tali intendimenti d Poeta spinse fino al concetto d'una « missione divina profetica » che questi si fosse assunta; d'una « legazioı evangelica », alla quale « nell'altissimo de' cieli » raffigurasse « consacrato con riti sacerdotali »; insomm d'una riforma religiosa, che « mutasse la disciplina, in parte anche i riti e i dogmi, della Chiesa papale perocchè Dante (parole sempre del Foscolo) « sentiva ispirato a riordinare la religione di Cristo e l'Italia p mezzo di celesti rivelazioni », fatte a lui siccome ad « uı de' pochi degni dell'amicizia dello Spirito Santo ». Ques cose scriveva il Foscolo in quel suo sdegnoso Discor sul Testo della Commedia, col quale non v'ha dubb essersi inaugurata una critica dantesca degna finalmen del pensiero e del nome di Dante, come quella che roı peva aperta guerra alle ambagi, alle dissimulazioni, a stravolgimenti, con che, nella servitù d'Italia, i crit anteriori, o, come Ugo diceva, « le sette letterarie patrizie e pretesche e fratesche », avevano alcuni dovu coprire, altri cercato sformare, il pieno significato d'ı libro, quanto pio nel sentimento delle cose divir altrettanto libero nel giudicar delle umane, e speci mente nello sceverare in queste la illegittima e monda inserzione del divino. La Commedia era, per opera de nuova critica, restituita ai tempi che l'avevano prodott la Chiesa, l'Impero, i Comuni, le italiane discordie,

straniere cupidigie, le domestiche ambizioni liberticide, venivano ad essere studiati nelle loro relazioni col Poema. E di tali relazioni, infinite se ne scoprivano; e l'amor di patria eccitava alle indagini; e la patria si sentiva in quel libro, ispirato al vero dei fatti così potentemente come nessun altro della nostra letteratura: questa povera Italia vi si sentiva, che la mostruosa ingratitudine delle nazioni civili voleva cancellata dal loro novero; l'Italia, alla quale augurava con fiduciose parole Giuseppe Mazzini, pubblicando nel '42 il Dante foscoliano.

Ma a questa critica generosa mancavano tuttavia troppi elementi e dati di fatto, sicchè potesse andare immune e dalle incertezze congetturali, che su molti punti oggi non hanno più ragion d'essere, e dalle divinazioni soggettive, che altri sulle orme del Foscolo, con fantasia non altrettanto equilibrata da dottrina e giudizio, esagerarono oltre i termini del disputabile, istituendo sopra la Divina Commedia una specie di teratoscopia, che confinava con la scienza dei gerghi e delle cifre. Poco o nulla dei commenti trecentistici era stato dato alle stampe; assai poco, dei documenti che poi hanno sparsa tanta luce di storia sui tempi da Dante vissuti; e quel poco attendeva cure piú pazienti e sagaci. Inoltre, chiamando, com'è debito, generosa quella critica, si viene a confessare ch'ella non era scevra di pericoli: e troppo più spesso, e troppo piú in là, che non si sarebbe dovuto, ella fu o critica guelfa o critica ghibellina; il che vuol dire, nell'uno e nell'altro caso egualmente, non più critica. Egli è ormai tempo che la materia dantesca si tratti con rigore scientifico; in veste d'interpreti, non di mediatori fra lo spirito del Poeta e le turbe degli iniziandi; dalla cattedra, non dalla tribuna o dal pergamo; pronti ad accettare le conseguenze che lo studio diligente e spassionato dei fatti c'imponga,

siano esse o non siano quelle che meglio arridono all'uno o all' altro di noi. La critica, che può chiamarsi storica, del Poema, dal Foscolo al Tommasèo, trattata, come le condizioni d'Italia volevano, con intendimenti civili, o diciam pure politici, vuol esser ripresa (e confortiamoci, chè già lo è) con eguale altezza e nobiltà d' intendimenti, ma altresì, non dirò con maggiore imparzialità, che sonerebbe immeritamente offensivo, sibbene semplicemente con quella maggior serenità che in animi ben disposti deve accompagnarsi alla migliore e più completa conoscenza dei fatti. Solamente per tal via è sperabile che le molteplici interpretazioni si raccolgano ad unità.

III

Della quale unità io certamente non presumo anticipare i resultati, con quello che mi sembra possa oggi, in varietà sì disperante e malferma, tenersi per consentito dai più, e più a buon dritto, sul concetto generale del Poema dantesco.

L' uomo, traviato nel male della vita terrena, riconosce questo e la propria miseria: ravveduto, si sforza, di rientrare nella retta via, e per questa sollevarsi da tale bassezza verso le sommità del bene, illuminate dal vero. Ma sull'erta faticosa della vita attiva, o operativa, gli fanno intoppo le tristi passioni proprie dell'umana natura, e medesimamente, e in correlazione a quelle, le condizioni politiche della convivenza cittadina e sociale in mezzo alle quali la vita attiva si svolge. Allora la ragione, la cui voce egli da sì lungo tempo non ha ascoltata, gli si fa sentire, e lo persuade che non voglia ostinarsi su quella strada pericolosa, fra quegli ostacoli a' quali ha ormai perduta la forza di resistere e di superarli. La vita attiva non è piú per lui; egli troverà

vezza per le lunghe ma sicure vie della vita contem-
ıtiva, scortato dalla ragione stessa, fin dove questa
ò giungere, poi dalla fede, che lo condurrà sino a Dio.
uomo, commosso all'amorevole esortazione, acconsente
ɜi accinge ad obbedire. Gli fanno un ultimo assalto
lubbi della propria indegnità ad essere privilegiato
questa visione del vero eterno, che Dio concesse so-
nente a personaggi insigni e predestinati a cose gran-
ɜsime. Ma la ragione gli combatte siffatti dubbi: gli
ɔstra come in favore ed aiuto di lui, qualunque siano
uoi demeriti, quantunque piccola a paragone di altri
sua condizione, stanno la misericordia e la grazia di
o, le quali muovono a sua salvezza gli affetti più no-
i e degni da lui un tempo accolti nell'animo, e per
ıpulso de' quali la parte razionale ed intellettiva gli
ɔne ora questo alto linguaggio. Ogni esitanza sarebbe
.tà. Ed ecco, l'uomo benedice a questo sovrannatural
ɔcedimento della propria salvazione dal male: sotto-
ɜtte interamente alla guida, ora della ragione, e a suo
mpo a quella della fede, la propria volontà. E la con-
mplazione dell'umano pe' regni eterni incomincia.

Il dogma cattolico offre all'azione la materia e la
ɜna. Il peccato, l'espiazione, la gloria; Inferno, Pur-
torio, Paradiso; quelle tre universali condizioni, que-
tre finali accoglimenti e ricettacoli di tutta l'uma-
tà, si dischiudono al Poeta, che, popolandoli di ombre
ordinatamente all'alto suo intento, rispecchierà in
ɜi l'universo sensibile. L'inconscia fantasia popolare
i è venuta come preparando e sbozzando la forma:
viaggio di là dalla vita corporea, il valicamento dal
ɔndo della carne al mondo spirituale e lungo le re-
ɔni di questo, cessano di essere quelle rozze odissee
ɔnastiche, che hanno atterrito o esaltato le plebi con
Visioni di Tundalo, di frate Alberico, di San Paolo,
San Patrizio, di San Brandano, e addivengono l'e-

spressione drammatica d'un supremo concetto di m rale e civile filosofia, nel quale l'individuo sparisce il protagonista il veggente il viaggiatore è sempli mente l'uomo. Infine, dall'ingenua e mistica arte m dievale assume il Poeta a'suoi pensamenti la ve dell'allegoria: e mediante il magistero di questa, p un lato dà rilievo e movenza alle astrazioni che in disegno siffatto debbono di necessità tenere il cam e per l'altro unifica nell' intendimento cristiano le r tiche imagini che dello stato d'oltre tomba ha trasme ai popoli latini l'arte greca e romana.

Queste cose oggi si dicono con sicurezza, perchè ha acquistate alla scienza de' fatti la critica stori imparziale ricercatrice ed estimatrice. Ma parecchi ar or sono, sul cominciare del secolo, la così detta ori nalità di Dante forniva invece argomento a dispute s perficiali e retoriche; in fondo alle quali stava, che Poeta e il Poema dovessero collocarsi fuor del tem loro e delle cose reali, sopra certa eterea base sul quale tutta poggiasse la loro grandezza: e guai a c fosse per alzarvi la mano! Pareva diventata una qu stione di plagio fra letterati in cipria, che contende sero, con la maligna ombrosità caratteristica del m stiere, sulla paternità d'un sonettuccio o d'una an creontica. Oggi, che i letterati s'incipriano invece c la polvere delle biblioteche e degli archivi, ci sian godute certe questioni di autenticità che non aveva maggior valore di quella: inquantochè così queste con quella prescindano dal considerare l'uomo e il libro mezzo ai tempi e ai fatti del cui sentimento l'uom nel libro vive ancora.

L'originalità di Dante, o Signori, sta nell'aver fat suo proprio il pensiero dell'età sua con tanta efficaci di quanta non dà forse esempio alcun'altra opera d'art l'originalità e la grandezza di Dante sta nell'av

trasformato un materiale greggio e resistente in un lavoro mirabile per sicurezza ed armonia di linee, potenza di atteggiamenti, idealità di contorni, pur conservando a quel materiale l'attrattiva della sua genuina rozzezza; nell'averlo saputo far servire, non tanto al soggettivo disegno d'una creazione fantastica, quanto a un intendimento universale e perpetuo di civile moralità: sta, infine, nell'aver padroneggiata come sovrano una lingua da poco piú che due secoli parlata, da forse un secolo tentata in leggiere e pedestri e pedisseque scritture; ed egli di questa lingua giovinetta aver presentita la mirabile virtù, averne con mano sicura dischiusi i germi e anticipatone i fiori ed i frutti; averla, direi quasi, suggellata abile alle maggiori elevatezze dell' idea, alle più squisite finezze del sentimento, ad una piuttosto identificazione che figurazione del vero: e sempre non per altra via che di far suo proprio, dalla vita reale, come il pensiero della nazione, così l' idioma.

IV

Di che vuolsi certamente, e prima che ad altro, attribuire il merito alla eccellenza di quel diviso ingegno e alla compiutezza della sua natura: ma debbono altresì cercarsene sia le ragioni sia le occasioni determinanti, nelle condizioni e nelle contingenze della sua vita esteriore e della affettiva, tra le quali si svolse la genesi del Poema.

In una città italiana del secolo XIII, si nasceva, innanzi tutto, al fare: e l'azione attirava a sè intero l'uomo. Era l'azienda domestica, era la mercatura, erano i magistrati e le guerre del Comune, erano gl' interessi di consorteria e di vicinanza, i parteggiamenti

e le battaglie cittadine; questa o quella cosa, erano, e il più spesso e l'una e l'altra e di tutte più che un poco; che occupavano la vita, e ne formavano sin dalla culla l'oggetto e il destino. Quel tanto di sapere che fosse sufficiente istrumento a quelle fra tali operazioni che ne abbisognavano, costituiva e limitava la cultura dei fanciulli e dei giovinetti: leggere e abbaco, era la scuola dei più; grammatica (cioè latino) e logica, accoglievano successivamente una metà di essi, chè l'altra metà non passava oltre. E nemmen questi percorrevano intero il così detto Trivio, che componevasi di Grammatica, Logica e Retorica; di là dal quale, il Quadrivio comprendeva le scienze del numero, Aritmetica, Geometria, Musica, Astrologia: e in capo a queste, soprastavano poi la scienza della natura e del pensiero e la scienza della divinità, cioè la Filosofia naturale e la metafisica, e la Teologia. Di tale cultura, il primo e il secondo grado, e diciamo pure a tutto il Trivio, erano dunque la cultura dei più: popolare, nel moderno significato della parola, il grado primo; de'borghesi, il secondo; ma dal Quadrivio incominciavano gli studi speciali, d'onde si usciva o Maestri di medicina, o Giudici cioè giurisperiti: e poichè il grado supremo di questa superior cultura era quello che toccavano i cherici, il nome di cherici, come il più degno, investiva tutti i cosiffatti studiosi, e li separava dai poveri laici.

Che Dante rimanesse fra questi fino a dopo la morte di Beatrice, cioè sin oltre a'suoi venticinque anni, è manifesto, checchè altro se ne dica, da quel luogo del *Convivio*, dove racconta che primi consolatori nell'afflizione per la morte di lei gli furono i libri di Boezio e di Cicerone, ma che la intelligenza di questi riusciva malagevole a quel poco di grammatica che aveva e d'ingegno naturale. E da quel punto data egli stesso il suo addottrinamento o chericato, proseguendo a narrare che inva-

ghito di quella consolatrice filosofia, e risolutosi di studiarla, « cominciò ad andare là ov'ella si dimostrava ve-« racemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputa-« zioni de' filosofanti ». Sin allora, il figliuolo d'Alighiero Alighieri era stato un giovane guelfo fiorentino, di famiglia sbandeggiata dopo la vittoria ghibellina di Montaperti nel 1260, tuttavia nato in Firenze; nato di Grandi, bensì antichi della città, non già di origine feudalesca contadina; educato quindi sin dalla nascita a sentire il peso delle leggi che sul ceto, al quale egli apparteneva, incombevano più o men duramente, anche innanzi che fossero formulate nei feroci Ordinamenti della Giustizia, e a servire non tanto di consiglio, quanto di spada e d' imposizioni, il Comune. Cresciuto in mezzo alle vendette legali con cui il Comune stesso, prestamente rifattosi guelfo, e ordinatosi a democrazia artigiana, aveva proseguita l'opera di suo assodamento sulla distruzione dei Ghibellini, contro questi il giovine Alighieri si era trovato, con gli altri Grandi, a prestare alla patria il tributo militare delle cavallate. Nè prima del 1290, l'anno stesso della morte di Beatrice, incominciava in lui l'abilità a sedere nei Consigli del Potestà; solo fra i Consigli cittadini ai quali fossero ammessi i Grandi, che dai Consigli del Popolo erano esclusi. Tale, per somme linee, il Dante della *Vita Nuova*, storico: intendo dire, il Dante non di quella storia interiore, affettiva e fantastica, che sola è nel sospiroso libretto narrata, ma quale i suoi concittadini, ignari certamente di quella, lo videro muoversi e operare e prender posto fra loro.

Ma in quella storia affettiva e fantastica era incominciato il Dante immortale. Di quei cittadini, o borghesi o magnati che fossero, lanaiuoli o cavalieri, notai o mercatanti, la giovinezza e, non diciam tanto l'amore, quanto la consuetudine di consegnare al verso sentimenti d'amore, faceva spesso de' poeti: e a diciott'anni,

quand'egli, come quelli altri, « aveva già veduta per sè medesimo (così Dante ci fa sapere) l'arte del dire parole per rima », a diciott'anni, cioè nel 1283, la soave lingua del suo paese era risonata « per rima in volgare » anche sulle sue labbra. Se non che, laddove in quelle altre troppo minori anime il « dire d'amore in lingua volgare » (cito lui sempre) era quella tal moda e nient'altro; una mera imitazione, poi in fondo, o riflesso, della gaia scienza del trovar provenzale, onde provenzalesca e artificiata anche la dicitura; le rime di Dante, invece, venivano dal cuore, erano poesia di sentimento, e assumevano veste dal linguaggio che si parlava: il che egli stesso, piú tardi, nel Poema, dichiarò essere stata la sua poetica. Poetica, del resto, diciamo noi, pe'quali e le *Rime* e la *Vita Nuova* sono opere d'arte; noi, che non pur Dante ma que'suoi colleghi di rima riponiamo fra i classici della nostra letteratura, o per lo meno testi, cioè testimonianze sincere, della lingua nostra. Ma allora quelle rime non erano arte, nel senso che noi vi annettiamo; quei rimatori non erano letterati; e solamente col Dante del *Convivio* incomincia, se si riviva ne' tempi suoi, la persona sua di scrittore professante veramente l'arte dello scrivere, la persona sua di letterato, di pensatore; di cherico, vorrei ripetere, se non temessi che questa parola, impostami dalla storia, non cominciasse, a dispetto della storia, a parere un po' uggiosa a voi che mi ascoltate, e anche a me che ho l'onore di parlarvi.

L'ultima delle visioni amorose della *Vita Nuova*, la « mirabile visione », sola fra tutte che non sia descritta, contiene, come sapete, una promessa e una dichiarazione: la promessa che il Poeta dirà di Beatrice « quello che mai non fu detto di alcuna »; e la dichiarazione, che a lui abbisogna farsi degno di tanto, e che di venire a ciò si studia intensamente e con tutte le forze sue

Cotesta visione non descritta, ma nella quale è evidente che la donna trasumanata era già addivenuta idea e simbolo, contiene, senza dubbio, il primo indeterminato germe del Poema. E la preparazione a tale poema, cioè preparazione di studi matomatici, filosofici e teologici, necessari per rappresentare questa inaudita trasformazione, segna il compiuto addottrinamento di Dante, il passaggio suo dal Trivio al Quadrivio e alle scienze superiori; e ha suo documento nel *Convivio*. Ma di altra cosa è pure documento il *Convivio*: e cioè dei contrasti, delle interiori battaglie, che lo studio della filosofia pone nel cuore di Dante; contrasti e battaglie, che egli, poeta innanzi tutto, raffigura con l'imagine di un nuovo amore per un'altra donna, una donna gentile, una donna pietosa, la quale è da lui ritratta col medesimo sembiante che nella *Vita Nuova* ha una misteriosa consolatrice, donna viva e vera e vicina alle sue case in Firenze. Per tal modo *Convivio* e *Vita Nuova* si collegano per più rispetti, oltre quello della forma, alternata di prosa e di versi, commentativa con quella a questi, e in lingua volgare: e *Vita Nuova* e *Convivio* fanno capo alla *Commedia*, nella quale Beatrice, dapprima donna vera e cittadina fiorentina, amata di amore purissimo e mistico; poi donna ideale, e simbolo attinente alle maggiori altezze a cui la idea possa pervenire; e supremo termine al quale servono, nonostante gli umani contrasti, e sono indirizzati gli studi e i più nobili pensamenti dell'uomo; assume una figura celestiale, è un personaggio della città divina, una realtà paradisiaca, nella quale i due aspetti e i due uffici si confondono in uno di comprensiva e soprannaturale bellezza e potenza.

Il decennio dal 1290 al 1300 è, nella vita di Dante, occupato da questa mutazione di essolui: mutazione da uomo di gentili affetti e uomo d'azione, in uomo di più alti affetti ed uomo di pensiero. Procedimento psicolo-

gico che non si effettua, com'ho avvertito, senza contrasti; e non solamente, per quella difficoltà di subordinare gli studi filosofici, la libertà della ragione speculativa, alla rivelazione della verità eterna; non solamente, per la tendenza a fare la filosofia fine a sè medesimo, invece che mezzo a quelle verità; oggetto d'un nuovo amore, anzichè consolativa ravvivatrice del solo veramente degno; ma altresì per cagione di quei traviamenti mondani, de' quali, non meno che dei filosofici, Beatrice, nel primo farglisi rivedere dopo i dieci anni sulle sommità sacre del Purgatorio, lo rimprovera duramente sino a costringerlo a lacrime di vergogna e di rimorso. Nel 1300 la mutazione è compiuta. Dante si è ormai reso degno di raccontare la « mirabile visione » d'alquanti anni innanzi, la visione di Beatrice celeste: anzi, non pure raccontarla ne' pritimivi suoi termini d'una, sia pure la più solenne, fra quelle visioni d'amore ideale; ma ampliarla, universalizzarla; da visione di Dante Alighieri memore amante di Beatrice Portinari, farne la visione dell'uomo, ricreduto dalle terrene miserie e illusioni, contemplante gli ordini delle verità spirituali, e dall'altezza di questi ordini indagatore e giudicatore dei fatti umani, delle inferiori contingenze della vita attiva. Alla visione egli ora ha determinata la scena e l'azione ne' regni eterni, con rigore di scienza architettati e disposti: di visione fugace, quale essa fu nel 1292, o in quel torno, ne ha fatto un viaggio pieno di episodi e di figure, un dramma del quale la donna della visione è il provvidenziale motore. E come di questo dramma egli distribuisce, giorno per giorno e quasi ora per ora, la durata, che è di una settimana o poco più; così per data gli assegna non l'anno effettivo della visione primordiale, ma il 1300, anno secolare e di giubileo, suo trentacinquesimo e perciò medio della vita, e nella cui settimana santa

egli l'amante infedele, l'uomo traviato e pericolante, il cittadino involto nelle imperfezioni della vita attiva, è da Beatrice riscattato all'amore, alla virtù, alla verità, all' idealità, a Dio.

V

È arbitrio d'artista, che la visione del 1292 sia fatta essere un viaggio del 1300. Ma troppo maggiori arbitrii si concedono all'arte, imitatrice, non servile, del vero: e nelle questioni che sulla data da assegnarsi a quella visione, e conseguentemente sulla cronologia della *Vita Nuova*, si fanno, gioverà non trascurare questo principio, del resto così ovvio, di critica. Assai più grave cosa mi sembra piuttosto, nè so se rilevata da altri, la dissonanza del concetto fondamentale del Poema dalla effettiva realtà della vita del Poeta. E la dissonanza sta in questo: che l'azione la quale egli nel Poema assume personalmente, e che ne costituisce la favola; l'azione, dico, d'un viaggio dalla selva mondana ai regni dello spirito, ossia l'abbandonare la vita attiva per la contemplativa, il ricevere e conseguire ammaestramento, correzione e perfezionamento mediante le scienze del pensiero e della divinità; tale azione egli attribuisca a sè nell'anno 1300 (dall'8 al 15 di aprile), nel quale anno non che le cure, ma le turbolenze, della vita attiva prepotevano nella città partita in Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, e trascinavano volenti o nolenti la intera cittadinanza, non eccettuato lui Dante Alighieri. Infatti egli siede in tale anno nel magistrato de' Priori, pel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto; priorato tempestoso, e tutt'altro (se mai ve ne fu) che da uomini contemplativi: vi siede perchè durante il decennio, sulle soglie del quale lo abbiamo poc'anzi la-

sciato fra i Grandi o Magnati e perciò esclusi dal governo, egli si è volontariamente fatto de' Popolari, ascrivendosi ad una delle Arti. Egli adunque si è addirittuta mescolato nella democrazia guelfa artigiana e reggente; ne è uomo di governo: e come ora de' Priori, così l'anno innanzi, nel 99, è stato ambasciatore del Comune ad altro Comune della taglia guelfa toscana; ha seduto nei Consigli del Popolo nel 96; poi nel 1301 è preposto a lavori intesi ad agevolare ed assicurare l'esecuzione delle leggi popolari contro i Grandi; pur nel 1301, consiglia sulla conservazione di quelle leggi e sulla elezione de' respettivi magistrati; consiglia, sempre fra i popolari, a difesa della indipendenza guelfa dalle violente ambizioni di papa Bonifazio e de' Reali Francesi; è poco dipoi, per questa stessa difesa e nell'estremo pericolo, ambasciatore con altri Guelfi popolari a quel papa; e finalmente, involto nella rovina dei Guelfi Bianchi, ha con questi e co' Ghibellini comune l'esilio.

Dunque, e avanti al 1300 (il che non dissonerebbe, anzi sarebbe a proposito), e nel 1300 stesso, e dopo, Dante è uomo d'azione, è uomo di parte: egli coopera alla cosa pubblica, ne affronta i cimenti, ne incontra le vicende, ne soffre le avversità, anche dopo all'aprile del 1300, cioè anche dopo che, nella favola del Poema, egli ha acconsentito a Virgilio e a Beatrice di mutare strada, e cansatosi dai pericoli e dagli ostacoli insuperabili che le passioni umane e le condizioni politiche oppongono a' suoi retti propositi, si è rifatto altr' uomo per virtù razionale e divina. Or che prova ella questa dissonanza fra il poema e la vita? fra l'arte e la realtà soggettiva? Forse, che il concetto speculativo e morale il quale oggi comunemente, dopo tanti indovinamenti e strologamenti di letterati ingegnosi o di cervelli in ebullizione, si attribuisce al Poema, è falso e ripugnante

alla persona storica del Poeta? Lascerò stare che nella sostanza di tale interpretazione concordano ormai (pur differendo in alcuni, od anche in molti, particolari) critici in campi diversissimi, ideologici e positivisti, credenti e non credenti, conservatori e innovatori. E piuttosto dirò, che potremmo temere di quella illazione contro l'enunciato sistema, se un altro sistema meno speculativo sopperisse acconciamente alla interpretazione della *Divina Commedia.* Ma siamo ben lontani da ciò: anzi non mancano interpreti, pe' quali il sistema da me esposto concede ancor troppo al reale e al positivo, e non abbastanza astrae dall'umano e dalla storicità, nella dichiarazione del disegno e dei simboli danteschi. E d'altra parte, le notizie che possediamo intorno alla vita cittadina e politica dell'Alighieri, se al desiderio scarseggiano, sono più che sufficienti per farcene determinare l' imagine secondo quelle linee che son venuto tracciando e assommando. La dissonanza dunque esiste di fatto, e rimane, e merita di essere rilevata: ma per trarne conseguenze ben diverse da quelle che a prima giunta parrebbero da temersi.

Ed invero, ponendo sè medesimo come protagonista d'un dramma, a cui si assegnavano scena, proporzioni e intendimenti di quella fatta, il Poeta intese senza dubbio a raffigurare in sè l'uomo, astraendo dalle speciali condizioni di questo o quell'uomo, e quindi anche delle sue proprie, non meno del passato che del presente o dell'avvenire. La vita umana, nelle sue condizioni di peccato e di sventura, di ravvedimento e di grazia, di virtù e di felicità, non aveva bisogno d' essere rappresentata in relazione con le vicende più d'una creatura umana che d' un'altra; non più d' un uomo appartenente a quei tempi che ad altri, a questa o a quella nazione o città. Era un universale, che non chiedeva determinazioni di sorta. Lo spettacolo delle

generazioni passate sulla terra, e della finale loro destinazione in correspettività delle opere, poteva svolgersi attorno a qualsiasi vivente, e questi, chiunque si fosse, trarne ammestramento e salute. Il che tanto è vero essere stato considerato siccome la caratteristica della *Divina Commedia*, che gli imitatori toccatile in quello stesso secolo e nel seguente, finchè il compiuto svolgimento della cultura umanistica ebbe tolta la sua stagione alle visioni medievali, se ancor essi ne' loro spirituali viaggi indossarono la propria individuale persona, come Fazio degli Uberti o il Frezzi, non le dettero però il capitale rilievo che quella di Dante ha nel suo Poema; e nei *Trionfi* stessi del Petrarca, questa, così in messer Francesco come in Laura, può dirsi quasi accessoria, sebbene sia appunto quel poco che ve n'è che dà al fantastico poemetto le pagine più belle, anzi le sole degne veramente di chi le scrisse. Ma in Dante il concetto del Poema era nato troppo diversamente che ne' suoi imitatori; in lui tale concetto si connetteva con le realtà sì d'un amore poetico, il cui oggetto gli era consacrato dai soavi ricordi della giovinezza e dell'adolescenza, santificato dalla morte, sublimato dalla meditazione ideale; e sì d'una vita civile, nelle cui vicende le condizioni dei tempi e della patria sua avevano sinistramente pesato. Non poteva dunque, nell'attuazione artistica di siffatto concetto, nè dal proprio sè prescindere, nè, per quegli altri rispetti, al proprio sè letteralmente preso limitarsi. Necessaria quindi e inevitabile, e, in certo modo, genetica al Poema, la contradizione di questi due termini: la quale non solo spiega bastevolmente il punto, a risolvere il quale io son venuto studiandola, ma è da accertarsi e stabilirsi com'uno dei criteri direttivi per la interpetrazione del concetto fondamentale della *Commedia* e delle allegorie che lo rivestono. A tenore di tale criterio,

non solamente Dante ma e Virgilio e Beatrice, ed altri attori della *Commedia*, talvolta operano come persone storiche, tal altra come simboli; e spesso poi le due azioni si conciliano e procedono insieme. Intorno a che non questo è il luogo da entrare in particolari. Vuolsi bensì rilevare, al proposito nostro, che l'uomo traviato nella mondanità, poi ravveduto e tornato a Dio, è concetto assoluto e attinente al simbolo; il Dante in più modi traviato del decennio, e da Beatrice salvato nei giorni santi del 1300, è imagine concreta e storica, in quanto v' entrano traviamenti e amore reali e la vita civile di lui. Traviamenti amori e passioni civili, che, appunto perchè reali, non potevano nella vita aver soluzione e conchiusione in un fatto, quale è il viaggio del 1300, immaginario; dopo il quale, anzi anche durante il quale, il Dante vero seguitava pure, mi si permetta una delle rudi sue frasi realistiche, a « mangiare e bevere e dormire e vestir panni ». Se non che a noi dee bastare che tutto quanto possa nell'azione contraddire all' immagine reale, è salvato dal simbolo; e, per contro, certe peculiarità, che a questo men bene si addirebbero, sono portate e giustificate da quella. Chi poi spingesse l'obiezione oltre i termini ne' quali io la ho combattuta, dimenticherebbe che ci sta dinanzi non una storia ma un'opera d'arte; e dovrebbe, a ragion di sua logica, impugnar l'autenticità del Poema dantesco, se da qualche inesplorato angolo degli archivi fiorentini venisse per avventura alla luce una Consulta o una Provvisione, per la quale vedessimo Dante propriamente in quella settimana santa del 1300 sedere a consiglio in San Piero Scheraggio o nel Palazzo del Potestà, o assegnare la cavallata, o esser deputato a qualche squittinio con altri buoni uomini e leali a Parte Guelfa, invece che aggirarsi per gli anfratti della « selva selvaggia », o attraversare i ponti di Malebolge, o salire

gli erti scalei del Purgatorio, o penetrare nel ciel della luna. A cosiffatti indiscreti si direbbe aver pensato egli stesso il Poeta, allorchè, appunto entrando nella luna, esclama quel dubitativo « S' io era corpo », che ricorda l'altro di San Paolo del suo rapimento al Paradiso: « Se in corpo o fuor del corpo, io nol so; Iddio il sa ».

Del resto, questa contradizione, se non fu, ch' io sappia, studiata nella sua « prima radice », è stata bensì avvertita dai critici in certi suoi effetti: massime nella cantica più soprumana, nel Paradiso, dove certi improvvisi ritorni all'umano si fanno più vivamente sentire al lettore, trasportato in quel regno della luce e dell'armonia, e quasi partecipe col Poeta alla sua ascensione nel cielo. È dunque l' uomo simbolico, che, al termine di questa ascensione, ha nella visione di Dio beatifica consumato ed estinto ogni proprio desiderio, ogni sua volontà. Nel cuore di Dante le anticipate meraviglie del cielo avranno purificati, ma non ne hanno rimossi, gli affetti terrestri: ed egli medesimo lo sente, e lo confessa, umiliato, al lettore:

> S' io torni mai, lettore, a quel devoto
> trionfo, per la quale io piango spesso
> le mie peccata e il petto mi percuoto.

« S' io torni mai », dubitativo; sebbene la sua Beatrice, in sul lasciarlo, gli abbia fatto presentire ch' e' cenerà alle nozze del paradiso; sebbene Virgilio abbia a Stazio detto di lui, che « co' buon convien che regni ». Ciò nonostante, « s'io torni mai »: che se anche abbia forza augurativa, auspicativa, pur non esclude dubbiezza. E già, durante il viaggio, egli stesso altrove più volte concepisce dubbi e timori sulla propria destinazione, o almeno sulla più o men grave espiazione che dopo morte gli è riserbata di questo o quel peccato; e pur nel viaggio, non osa dagli spiriti eletti farsene prenun-

ciare frutto maggiore che il « viver meglio », non mica la perfezione. E sin dalle stazioni di esso viaggio infernali raccoglieva studiosamente le predizioni che dagli spiriti gli eran fatte sulla sua vita civile: dunque su mondanità ulteriore, nella quale egli tornerà a rinvolgersi; e in particolare intorno all'esilio: e ne faceva testo, da dovergli essere chiosato nel Paradiso.

VI

Nel Poema dantesco, pertanto, nel Poema sacro e mistico del Medio Evo, la realtà storica contemporanea ha luogo amplissimo e di capitale importanza al concetto informativo di esso Poema: così la realtà soggettiva e personale dell'autore, come la oggettiva e attinente a'tempi suoi. Della realtà soggettiva e personale ho discorso quanto concerne la ispirazione di Dante al Poema, e gl' intendimenti secondo i quali gli diede forma; e lascio ad altra trattazione (che un uditorio di donne gentili mi porse, poche settimane or sono, occasione di svolgere) l'affiguramento da lui dato a sè memesimo come personaggio, anzi protagonista, del Poema, la figura di *Dante nel suo Poema;* ad altra trattazione, che riserbo per quandochessia, lascio quanto ha attinenza con la missione spirituale in esso attribuitasi, il che si congiunge strettamente col sistema allegorico che nella *Commedia* ha sì cospicua parte e così strette relazioni esso pure con la storia contemporanea. Intorno alla realtà oggettiva, attinente agli uomini e ai fatti di quella età medievale, disporrò in queste ultime linee della conferenza odierna la materia che mi propongo di svolgere nelle due successive, illustrando l'una delle due figurazioni che cotesta realtà ha ricevuto

da Dante nel Poema: la figurazione allegorica, la fig
razione storica.

VII

Lungo le sporgenze circolari di due grandi coni (
è qui necessario riassumere cose notissime); l'uno (
quali, che è l'abisso infernale, di sotto alla crosta de
terra si appunta verso il centro di questa, dov'è cc
fitto Lucifero; l'altro diametralmente opposto (ed è
montagna del Purgatorio) si solleva verso il cielo da
acque dell'altro emisfero; sono distribuiti i dannati
gli espianti secondo la teoria dantesca, esposta e dich
rata scolasticamente in due espressi canti, XI dell' *I*
ferno e XVII del *Purgatorio*. L' ingresso all' Inferno
coperto da un'orrida selva presso a Gerusalemme e
monte dove la morte di Cristo espiò il peccato di Adam
una deliziosa foresta riveste il vertice pianeggiar
della sacra montagna occupato dal Paradiso terrest
dove Adamo peccò: offrendo, per tal modo, il dogr
cattolico del peccato e della redenzione come i due p
alla storia dell' umanità. Tutto intorno per « l'ete
tondo », si distendono i cieli concentrici del sister
tolemaico, che abbracciano, centro dell' universo,
terra; e nei loro cerchi si mostrano gli spiriti beati, c
vera sede hanno bensì nell'Empireo, in rosa di bea
tudine, a dirittura di linea con le due selve. Sovra
beati, dominatrice di tutti e di tutto, la Divinità r
mistero delle sue tre persone.

In tre regioni, ciascuna opportunamente suddivi
è distribuita la famiglia infernale: nell'una i danna
d' incontinenza; nella seconda, di violenza; nella ter
di frode: interposti fra la prima e la seconda gli er
siarchi. Sette balzi, che risegano e accerchiano la mc

tagna del Purgatorio, accolgono i peccatori de' sette vizi capitali o mortali. L'uno e l'altro regno hanno proprio vestibolo. L'Anteinferno accoglie i non suscettivi nè di pena nè di espiazione nè di gloria; ciò sono gli astenutisi dal male ma senza operare il bene; gl' innocenti o i virtuosi non battezzati; e i virtuosi del mondo antico non appartenenti alla vecchia legge degli aspettanti il Cristo Redentore. L'Antepurgatorio trattiene e ritarda dall'espiazione, e perciò dalla gloria, i peccatori che furono nella vita o negligenti al bene o tardi al pentimento. Le parvenze degli spiriti beati si effettuano nei cièli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, secondochè spiriti per altrui forza difettivi, spiriti operanti, amanti, sapienti, militanti, giudicanti, contemplanti; e proseguendo pe' cieli stellato, cristallino, empireo, si accende dal Trionfo di Cristo e della Vergine, lungo vari ordini di santo e di divino, alla visione della Trinità. Per i gradi di questo inmenso edifizio è discesa Beatrice, mossa da Maria e da Lucia, dal suo scanno di fra' Beati sino al limbo de' pagani virtuosi ov' è relegato Virgilio, a mandarlo in soccorso di Dante: per quei medesimi gradi è passato Dante, dalla selva terrestre per la foresta divina alla rosa de' cieli, guidato prima da Virgilio e poi da Beatrice. E di grado in grado egli ha contemplato l'umano nella sua triplice condizione di peccato, di grazia, di gloria. Come rappresentato, e in chi, questo umano? Ossia, come rappresentata, con che criteri e intenzioni, per quali figure, la realtà storica nel Poema dantesco?

Ad una rappresentazione fantastica e morale dell'umano si potevano trascegliere grandi figure e, com'a dire, statuarie, e quelle, diversamente atteggiate secondo lor qualità e collocazione, fare imagini tipiche del bene e del male, del luminoso e dell'oscuro, nella storia e

nella leggenda dell'umanità: Adamo, Noè, Abramo, Mosè, David, Salomone; Omero e Virgilio, Socrate, Aristotele e Platone, Epicuro; Enea, Cesare, Catone, Costantino, Giustiniano, Carlo Magno; e altri consimili personaggi di somma capacità e comprensività storica. Ma tali disegni fantastici non sono mai, anche venendo a mano d'un grande poeta, non sono senza pericolo di retorica; di quella retorica, della quale oserei dire che sono splendidamente colorati due bei versi del *Paradiso*, allusivi a spiriti lassù beati e quaggiù stati personaggi famosi, eroi di grido, « che giù fur di gran voce, Sì ch'ogni musa ne sarebbe opima »: gagliardi versi a significare il sollevamento della materia storica a idealità poetica. Ora gl'intendimenti e la ispirazione di Dante già vedemmo quanto invece avevano del reale, quanto del sentito nel cuore, e nella vita provato. Poi, figure di quelle cosiffatte proporzioni vogliono, e più volevano allora, lontananze di tempo almeno secolari; per modo che i tempi attuali o i non remoti sarebbero rimasti fonte sigillata. Oltredichè si può senza esitanza affermare, che un concetto di storia universale, il disegno di ciò che « fu o fie, tra l'ultima notte e 'l primo die », a progressione continuata o evolutiva, non sarebbe stato, per la cattolica ortodossia di Dante (canonizzatore poetico di Traiano, secondo la leggenda medievale, e del virgiliano Rifeo), un concetto abbastanza teologico: e nel suo Poema la teologia, se non altro, includeva la glorificazione di Beatrice. Insomma il disegno e la ispirazione del Poema dantesco non si acconciavano a ricevere una specie di gallerie di statue, quali sarebber poi infine riusciti, allo effigiarsi, personaggi di quella fatta; anzi quali li ha egli medesimo effigiati e atteggiati, ma vedasi dove e come. Le solenni figure dell'antichità pagana, così gli uomini dell'azione come del pensiero, gli « spiriti magni », raccolse egli entro un nobile castello,

circondato di mura ed acque simboliche, con prati verdeggianti, luminoso in mezzo alle tenebre del limbo; ed ivi Aristotele siede sovrano fra tutti i sapienti; Socrate e Platone gli stanno dappresso: gli eroi e le eroine della leggenda troiana e romana circondano « Cesare armato con gli occhi grifagni »: Omero, con in mano la epica spada, guida, siccome « sire », la numerata schiera de' grandi poeti: Bruto il vecchio sta con le matrone della virtuosa repubblica da lui fondata. E in seno a tutt'altra luce, nella rosa dei Beati illuminata dallo splendore immediato dell'essenza divina, seggono « grandi patrizi dell'impero giustissimo e pio » Adamo e Mosè: ancor essi figure solenni, da piedistallo; che il Poeta contempla e « del vederle si esalta »; ma che, quanto a lor proprio essere e personalità, rimangono fuori dell'azione viva del Poema. Fuori di questa adunque rimangono la più parte dei grandi personaggi storici, i quali io, a comporre per comodo di dimostrazione un disegno ipotetico di poema, son venuto indicando, e che Dante nel Poema suo ebbe di fatto presenti. Tanto presenti, che altri, pur di essi, attrasse invece nell'orbita di detta azione: Giustiniano, il quale ha l'ufficio nobilissimo di celebratore delle glorie provvidenziali dell'Aquila imperiale; Costantino, uno dei « sommi » che fiammeggiano nell'occhio di lei, e che rimpiange la traslazione della sede imperiale e il potere temporale dei Papi; Carlo Magno, che col suo Orlando risplende in compagnia d'altri combattitori di guerre sante nella croce del cielo di Marte; Catone, simbolo di libertà e custode del Purgatorio: come dell'Inferno il giustissimo Minosse, bensì trasformato con medieval bizzarria in demone ringhiante e caudato; e come ad una porzione di esso Inferno, alla più orrida, sovrasta, a mo' di spauracchio, il gigante Nembroth, la cui oltracotante superbia è gastigata con l'impotenza e col ridicolo.

Ma quella, che dico azione viva del Poema, per altra serie di figure, e scelte con ben altri criteri, si svolge e si agita. E prima di tutto, ella non si svolge dinanzi a un Dante contemplatore attonito delle soprannaturali cosa che vede, il quale o ammiri e taccia sopraffatto, o i suoi sentimenti ammirativi monologizzi in etica verseggiata. A Dante la mistica peregrinazione è « guerra sì di cammino e sì di pietà »: e quando egli fin da principio lo annunzia, là nella piaggia deserta, mentre le ombre della sera avvolgono l'orrida valle, e tutta la natura vivente si raccoglie dalle fatiche al riposo, fuor ch' « ei sol uno », il quale si avventura nelle « segrete cose » di oltre la tomba; fin d'allora il lettore è apparecchiato alle scene d'un dramma, il cui *pathos* dai mille e mille personaggi si rifletterà in quest' uno. La ricerca e visitazione di quei personaggi pe' luoghi di loro eterna dimora, fa guerra a Dante con la fatica del cammino; lo spettacolo dei tormenti e delle pene, decretati da Dio giusto giudice ai peccatori, lo affligge con la pietà. La pietà, profonda e violenta ne' primi cerchi infernali, sino a perderne i sensi, diminuisce a poco a poco, e al termine della discesa cessa del tutto, perchè l'uomo, ravviato a Dio, va conformando sempre più strettamente la propria alla volontà di lui; ond'è che lì nell'Inferno « vive la pietà quand'è ben morta ». La fatica, che opprime Dante specialmente nell'ascensione del Purgatorio, si fa sempre meno modesta, via via che di balzo in balzo gli sono cancellati dalla fronte per mani angeliche i sette P marchio di peccato; finchè l' « andar suso gli addiviene leggiero. Com'a seconda in giuso andar per nave ». Nel Paradiso Dante è « trasumanato », e fuori come dello spazio fisico e del tempo così delle altre condizioni mortali: e ciò che di travaglio permane nel suo viaggio, è meramente intellettuale. Ma e nell'Inferno e nel Purgatorio e nel Paradiso, questi stati e modifi-

cazioni de' sensi, degli affetti, dell' intelletto di lui, si manifestano per quella serie perpetua di episodi, ond' è a un tempo contestata e variata l'azione principale e semplicissima del suo viaggio, cioè a dire l'incontro suo con le anime dei tre regni. Con queste egli conversando, interroga, risponde, informa, ricorda, consente, contrasta, inveisce, si sdegna, si addolora, si lagna, si turba, si allegra, espone dubbi, manifesta amore, compassione, rammarico, reverenza, ammirazione, dispregio: « trasmutabile per tutte guise », in ciascuno di quelli episodi egli ci scuopre diversi aspetti e atteggiamenti dell'animo proprio, e rappresenta in sè fedelmente la inesauribile varietà dell' umana natura, non meno che le condizioni morali e le passioni de' tempi e del paese a cui egli appartiene.

Questo doppio criterio governa la scelta degli episodi e la figurazione de' rispettivi attori; come un criterio principalmente filosofico, cioè morale e religioso, governa la figurazione degli attori principali e continuati, Beatrice e Virgilio e, in relazione con essi, Dante. La serie di quei primi, dico degli attori e delle figure di carattere più o meno episodiaco (e distintamente da quelli, le figure allegoriche), il rilevamento del significato e valore storico di quelli episodi nel Poema, lo studio sulla composizione e sulle forme di ciascuno di essi, sono argomenti che la critica dantesca predilige oggi a buon dritto. Dalla interpretazione letterale di quella viva fiorentina lingua del Trecento (i principii e le norme di tale interpretazione m'avvisai io di dichiarare in una pubblica lettura all'Accademia della Crusca sul *Volgar fiorentino nel Poema di Dante*), dall'analisi storica non arida ma geniale del contenuto, i giovani delle nostre scuole voglionsi oggimai condurre, non per suggestioni di ammirazione retorica, non per trascendentali filosofemi, non per fraseologie pedestri, all' in-

tima apprensione del sentimento, del pensiero, della parola, del nostro Poeta: che è quanto dire ad appropriarsi il più grande e schietto tesoro d'italianità, che ispirazione ed arte abbiamo raccolta in libro italiano. E d'una illustrazione della realtà storica dal vivo de' fatti rappresentati nella parola per entro al Poema di Dante, non il metodo, ma la materia, io verrò disegnando nelle due conferenze che a questa succederanno. Dico fin d'ora sotto quali capi mi verrà distribuita l'accennata materia: i Comuni, i Signori, le Corti, il Clero, il Papato, l'Impero: pe' quali è visibile, nel Poema nazionale d'Italia, una compiuta figurazione storica del Medio Evo italiano.

VIII

Più alto onore, nè più caro compenso, agli studi ne' quali venni esercitando il miglior tempo della mia vita, non avrei saputo augurarmi che questo, di dare, od anche sia semplicemente raccogliere e compilare, le linee d'un tale disegno, qui in Firenze nostra, e in questo Istituto, dove le nobilissime tradizioni della esposizione del testo dantesco, alle quali il 1873 fu nel nome di Giovanni Boccaccio l'anno cinquecentesimo, sono state a' dì nostri rinnovate degnamente, prima da quel gentile spirito, che venuto dalla forte regione subalpina ad essere con noi toscano, fiorentino con noi, parve rappresentare negli studi la benaugurata cooperazione ad un termine unico, de' cuori e degl' ingegni italiani; poi dal critico dotto e severo che non a voi soli, o giovani, è maestro nello studio dell'antica letteratura d'Italia, e del cui consenso io ho potuto andar lieto in più d'una argomentazione sulla vita e sul pensiero del Divino

Poeta, e potrò, lo spero, in questo stesso disegno che verrò delineando sulla *Commedia*.

Non dimentichi Firenze, non dimentichi mai, nè la gloria nè i doveri che verso Italia madre dal nome di Dante le derivano. Sia religione alla città nostra, verso questo d' italianità simbolo perenne, anche ne' tempi di servitù; originale, sin da' primi albori dell' esser nostro; custodire, come sacro fuoco alimentato dall' intera nazione, il culto di studi severi, la tradizione di un forte e virile amore. Quell'amore, o Signori, pel quale a tutti noi, quanti siamo d'un sangue e d'un idioma entro i naturali confini di questa nobile patria italiana, Dante è uno dei più tenaci vincoli, uno dei più profondi suggelli, d' unità, di concordia e di forza.

Stockton, Calif.

Stanford University Libraries
3 6105 124 448 395

04
V.1

Stanford University Librar
Stanford, California

Return this book on or before date d